

# Sovranità

Andrea Baldassarro

È sovrano il godimento di possibilità non giustificate dall'utilità [...]. *L'al di là* dell'utilità è il regno della sovranità.

(G. Bataille, *La sovranità*, Milano, SE, 2009, p. 14)

Sovranità. Parola al giorno d'oggi prepotentemente alla ribalta, la si incontra nei discorsi comuni, nei giornali, nelle raffinate disamine politico-sociali della contemporaneità, finanche sulla legittimità o meno delle guerre in corso. Si potrebbe dire che è una parola «alla moda», per quanto le mode stesse siano destinate ad essere effimere, magari a valere solo nello svolgersi di una stagione: eppure non per questo non costituiscono una sorta di obbligo ad allinearsi ad un certo modo di pensare e comportarsi. Un dispositivo del linguaggio che costringe ad assumere vincoli concettuali e di lettura del presente.

Eppure questa parola, sovranità, ci è sembrato opportuno – proprio per la sua diffusione e possibile banalizzazione – sottoporla ad un'analisi differente, che ne mostrasse anche i limiti del suo uso comune. Infatti, la sovranità andrebbe situata, a nostro modo di vedere, all'incrocio tra una ripresa delle riflessioni psicoanalitiche sulla funzione «sovrana» dell'Io e della sua capacità o meno di governare la realtà – sia quella psichica che quella esterna al soggetto – e una valutazione critica della diffusione planetaria, ormai, del concetto stesso di sovranità. Sovranità in quanto autorizzazione o meno a far valere le proprie ragioni nei confronti dell'altro, e i limiti che queste stesse ragioni incontrano quando si devono misurare con quelle dell'altro. Insomma, dei modi in cui l'autorità – dello stato, del singolo governante – deve essere vincolata al rispetto o meno dell'esistenza e della vita stessa dell'altro. Per certi

---

**Andrea Baldassarro**, psichiatra e psicoanalista con funzioni di training SPI-IPA. Direttore di *Psiche*.

versi, quanto l'autorità dovrebbe farsi valere in quanto autorevolezza, e non in quanto solo potere autoritario<sup>1</sup>. Ancor più oggi, in quanto assistiamo ad una sorta di disprezzo delle regole che gli uomini hanno faticosamente stabilito per poter convivere in seno alla civiltà, pur non potendo evitare il «disagio» che la civiltà stessa impone alle proprie aspirazioni, o ai propri desideri – tra i quali anche la spinta ad eliminare l'altro quando costituisca un ostacolo: regole, più spesso implicite, culturali – e non regolate dalla giurisdizione – che comportano una rinuncia al soddisfacimento delle proprie pulsioni, comunque sempre difficilmente realizzabili, per poter ottenere – diceva Freud – una maggiore sicurezza sul piano sociale e relazionale.

Nel panorama attuale, assistiamo invece a qualcosa che potremmo definire un autorizzarsi da sé, un porsi al di sopra delle regole, delle leggi, ma soprattutto della cultura che ci accompagna da millenni, sia da parte di governanti che assumono sembianze «regali» – senza probabilmente essere consapevoli che il destino del re è spesso quello di essere alla fine detronizzato – sia per gli esseri comuni, che hanno ormai la tendenza ad eliminare, ignorare o distruggere tutto quello che delude, o ferisce il proprio narcisismo, finanche ad uccidere, senza neppure troppe remore. Ricordiamo le parole, fin troppo vere e allo stesso tempo inquietanti di Freud nel *Disagio della civiltà*: «L'uomo non è una creatura mansueta, capace al massimo di difendersi quando è attaccata [...]; egli vede nel prossimo non soltanto un'eventuale soccorritore e oggetto sessuale, ma anche un oggetto su cui può magari sfogare la propria aggressività, sfruttarne la forza lavorativa senza ricompensarlo, abusarne sessualmente senza il suo consenso, sostituirsi a lui nel possesso dei suoi beni, umiliarlo, farlo soffrire, torturarlo e ucciderlo. *Homo homini lupus*. Chi ha il coraggio di contestare questa affermazione dopo tutte le esperienze della vita e della storia?»<sup>2</sup>.

In che cosa allora può consistere la sovranità, quando si deve misurare con la sovranità dell'altro, che reclama magari gli stessi diritti, le

<sup>1</sup> Mi ha così sorpreso, solo pochi giorni dopo la prima stesura di questo editoriale, vedere una scritta «politica» comparsa sul muro di un'istituzione pubblica non lontano dalla mia abitazione, che indicava la differenza, anzi la contrapposizione, tra autorità e autorevolezza.

<sup>2</sup> S. Freud (1929), *Il disagio della civiltà*, OSF, 11, p. 599.

stesse aspirazioni, o la stessa spinta distruttiva? Si pone così non solo la questione dei limiti, ma anche quella del campo in cui si può estendere la sovranità del singolo e quella delle comunità umane, degli stati, e ancora quale possa essere la possibilità per il soggetto di essere «sovrano di sé stesso».

È intorno a queste tematiche che abbiamo allora voluto interrogare non solo psicoanalisti, ma storici, filosofi, giuristi, politologi, artisti, critici letterari e d'arte, perché dessero una loro personale visione di questa problematica e terribilmente attuale questione: *cos'è la sovranità oggi, e cosa è stata nel tempo passato, quali sono le sue radici?* Ovviamente le risposte non possono che essere parziali, soggettive, a volte in contraddizione tra loro, ma possono disegnare una geografia – mi si passi l'ossimoro – della storia non solo di un concetto, ma di una esperienza direi fondamentale dell'umanità stessa. Per questo, pur non citandoli uno per uno, voglio ringraziare tutti quelli che hanno contribuito – devo dire anche con notevole entusiasmo – a rendere questo nuovo numero di *Psiche*, mi auguro, particolarmente interessante e denso di idee. Un ringraziamento significativo va naturalmente anche alla redazione tutta, che ha lavorato ancora una volta con dedizione, passione e originalità.

Per questo, abbiamo scelto di aprire – come nella nostra, seppur recente «tradizione» – anche questo volume di *Psiche* con alcuni testi che ci sono sembrati particolarmente significativi in relazione all'argomento scelto. La copertina stessa intende richiamare la questione della sovranità attraverso la riproduzione di un frammento del famoso arazzo di Bayeux che abbiamo voluto «replicare» anche in basso, come in uno specchio, per mostrare non solo il momento dell'incoronazione del re, ma anche la sua possibile caduta. La sovranità è infatti sempre a rischio. Non abbiamo allora potuto fare a meno di partire dalla nota affermazione di Freud: «L'io non è padrone in casa propria», a proposito della «detronizzazione» dell'uomo che la psicoanalisi ha evidenziato rispetto alla «padronanza di sé», appunto per la presenza dell'inconscio accanto alla propria coscienza, per quel «perturbante» che lo abita e lo determina dall'interno. Freud proseguiva poi sostenendo che la psicoanalisi aveva in questo modo inferto un'ulteriore

ferita all'essere umano, dopo quelle provocate dall'adozione del sistema tolemaico-galileiano – che aveva cancellato la centralità del pianeta Terra nell'universo – e quella dovuta alla teoria darwiniana dell'evoluzione delle specie, quando l'essere umano è stato collocato in una discendenza che lo sottraeva ad un ruolo privilegiato, dovuto ad una volontà divina, tra le specie animali.

Sembra allora che l'essere umano così detronizzato dalla sua posizione privilegiata nell'universo, tra la specie viventi e al suo stesso interno, sulla rappresentazione che ha di sé stesso, debba sempre cercare i modi per riaffermare la propria sovranità perduta, non potendo rinunciare alla propria centralità, almeno nel proprio, seppur limitato universo. Ma non sono solo queste le affermazioni freudiane che vorremmo riprendere, ma riconsiderare il discorso che Freud inizia, in un certo senso, sin da *Totem e tabù*, e arriva, appunto, fino al *Disagio della civiltà*. In *Totem e tabù* la sovranità viene, nel racconto mitico freudiano, assunta dall'orda dei figli che si ribellano al padre e lo uccidono per sostituirsi a lui – ma ne assumono però, insieme alla sua potenza «sovrana», la sua stessa morte, incorporandola nel rito cannibalico che ne segue, e legando da quel momento inesorabilmente potere sovrano e morte del sovrano stesso: «L'attenzione va concentrata non sulla successione dall'Uno agli altri – ma sulla compresenza che intreccia indissolubilmente le due figure sovrane: l'assunzione dell'assente all'interno del nuovo soggetto. La sovranità, in questo caso, resta saldamente legata alla presenza dell'assenza [...]: per essere sovrani, ai soggetti-figli, non basta abbattere l'ostacolo che si frappone alle proprie aspirazioni. È necessario assumerne il posto nella forma primordiale dell'incorporamento. Ma incorporando l'altro ucciso, essi ne incorporano inevitabilmente la stessa morte. Possono diventare sovrani solo morendo essi stessi come soggetti, sospendendo la propria soggettività a un Altro – la Morte – che non perdona. È questo il vero motivo del sentimento di colpa: non l'assassinio dell'altro, ma l'assunzione in proprio della sua morte. Noi – recitano i fratelli – siamo il Sovrano, la Comunità, lo Stato. Ma lo siamo in quanto apparteniamo da sempre e per sempre alla Morte che un giorno abbiamo dato e mangiato. Siamo ciò che non siamo mai stati e che non potremo più essere. Ciò che non possiamo

nemmeno rappresentarci – “effettivamente la propria morte è irrapresentabile”: è questo nulla il soggetto della sovranità»<sup>3</sup>. Questione che ritroveremo al centro delle riflessioni dell'altro autore scelto come «esergo» di questo discorso, ovvero di Georges Bataille, e che riprenderemo più avanti.

Se dunque il modello freudiano ricalca l'originaria preoccupazione – finanche l'ossessione, potremmo dire, tanto da ritrovarla nel passaggio generazionale della formazione degli analisti – a proposito dell'autorità del potere sovrano e dei modi della sua trasmissione ed eredità, nel *Disagio* la questione della sovranità si fa più complessa, passa dal mito alla storia, soprattutto alla storia recente della prima guerra mondiale che aveva provocato morti e distruzioni enormi. E introduce una spiegazione psichica e antropologica allo stesso tempo. Non si tratta più solo di governanti assetati di potere e di ambizioni personali che conducono alla catastrofe l'umanità stessa, ma della presenza di una spinta interna all'autodistruzione – data dalla presenza ubiquitaria della pulsione di morte – che viene rivolta all'esterno verso l'altro, identificato come il nemico. E sappiamo quello che poi seguirà, una nuova guerra mondiale e l'olocausto, tanto da dover considerare le parole di Freud riportate sopra, e la sua rassegnata considerazione sull'inevitabilità delle guerre nella corrispondenza con Einstein, come un avvertimento sulle difficoltà di porre argini non solo alla distruttività umana – rivolta oggi, non solo all'altro, ma al pianeta stesso – ma all'arroganza del potere.

Oltretutto, andrebbe anche ripensata l'altra famosa annotazione freudiana: «Là dove era l'Es, sarà l'Io» – così almeno nella traduzione italiana «ufficiale» dell'opera freudiana. Una sollecitazione a considerare l'Io come il sovrano che deve occupare il posto dell'Es, scalzandone le pretese, alla maniera di un cavaliere che sovraneamente governa e dirige le spinte pulsionali che da lì provengono? Oppure come la constatazione che la verità del soggetto risiede nel suo stesso Es, e che solo «andando lì», nel luogo che l'Es – il «vero» sovrano dell'essere umano – occupa, può veramente sapere ciò che il suo inconscio già sa, ovvero che il suo Io, l'istanza sovrana con la quale si identifica, non è

<sup>3</sup> R. Esposito, *Dieci domande alla politica*, Bologna, Il Mulino, 2011, p. 109. In questo volume, pp. 25-38.

altro che una funzione immaginaria, e dunque che la sua vera natura si trova altrove? In questo caso, diventare un soggetto, cioè essere sé stesso, significherebbe non tanto assumere la padronanza dell'Io su di sé, cosa in qualche modo impossibile, ma collocarsi, e venirne in un certo senso a patti, proprio nel luogo da cui viene determinato, quello dell'Es.

Tornando alla questione della sovranità – non più solo del soggetto, ma dell'insieme sociale e culturale, ed anche giuridico – non possiamo evitare di considerare che la forma più evidente di sovranità risiede proprio, paradossalmente, nella «sospensione» della legge: il sovrano, o chi ne occupa la posizione, può in qualsiasi momento, non solo decidere della vita e della morte del suddito – o, in caso di guerra, degli stessi cittadini – ma promulgare quello che è stato definito uno *stato di eccezione* – ovvero la sospensione transitoria dell'ordine costituito e giuridico –, concetto che dobbiamo a Schmitt e ripreso da Agamben. Lo stato di eccezione, in cui si esercita la massima autorità sovrana, sembra ora intrecciato però sempre più saldamente al cosiddetto *biopotere*, all'autorità cui viene demandata la gestione e la cura del soggetto, non più in quanto individuo o parte del corpo sociale, ma in quanto essere vivente, la cui «nuda vita» chiede di essere tutelata. Il soggetto umano si dispone così a «denudarsi» di fronte ad un potere che non è più solo normativo, un potere «disciplinare», ma si espone, dona i suoi stessi «dati» – soprattutto attraverso gli strumenti informatici – ad un potere che non conosce, ma dal quale si attende la soluzione del proprio disagio, finanche della propria fragilità e finitudine. Dal quale si aspetta una protezione della vita stessa. Un potere non più impositivo e autoritario, ma che deve tutelare – in un tempo di incertezze e di smarrimento – l'esistenza stessa. Ma il paradosso sta probabilmente nel fatto che questa domanda si incontra inevitabilmente con una sorta di «stato di eccezione permanente», che minacciosamente instilla paura, preoccupazione ed angoscia. Anzi, che fonda la propria sussistenza proprio su questa inquietudine diffusa. Così Agamben: «il potere oggi non ha altra forma di legittimazione che l'emergenza e dovunque e continuamente si richiama ad essa e, insieme, lavora segretamente a produrla [...]». Come non pensare che un sistema che può funzionare solo sulla base di un'emergenza non sia anche interessato a

mantenerla a qualsiasi prezzo?»<sup>4</sup>. E come è stato fatto notare, questo modo di concepire la sovranità – attraverso lo «stato di eccezione» – non è poi così recente: i suoi antecedenti andrebbero ricercati nel «grande dibattito che tra il XIII e il XIV secolo impegnò le menti più sottili sul rapporto che sussisterebbe tra la potenza “assoluta” di Dio e la sua potenza “ordinata”. In quel crogiolo dialettico – dove i teologi discettavano dottamente su quali fossero, se mai ci fossero, i limiti della potenza di Dio, se, cioè, la sua potenza non fosse segnalata proprio dalla capacità di sospendere l’ordine che egli stesso aveva deliberatamente voluto – si forgiava l’idea moderna di sovranità. Essa risulta così fin da subito connessa allo stato di eccezione. Il sovrano è infatti colui che decide nello stato di eccezione: l’*emergenza* è il suo habitat naturale. La teologia sembra averlo compreso molto prima di Carl Schmitt al quale si assegna solitamente la paternità della definizione»<sup>5</sup>. Così, la recente – ma ormai già lontana nelle nostre menti, e nel tempo che scorre sempre più vorticosamente – epidemia di Covid-19 «ha messo in mora l’illusione del “dominio”, una illusione di cui erano imbevute tutte le immagini del potere sovrano, sia che esso avesse la forma classica del potere della spada, vale a dire, come scriveva Foucault, del potere di uccidere e di lasciar vivere, sia che assumesse, invece, l’aspetto moderno del potere di promuovere la vita, di curarla e di gestirla e infine di produrla come “vita umana” [...]»<sup>6</sup>.

Insomma, ancora una volta, la questione della sovranità si intreccia fortemente con quella della vita e della morte. Per questo l’altro autore che abbiamo voluto prendere in considerazione, e del quale abbiamo riportato alcune pagine in apertura del volume dopo quelle di Sigmund Freud, sono di Georges Bataille. Come dicevamo sopra, autore singolare, eccentrico si potrebbe dire, ma soprattutto dedito all’esercizio dell’«incompiuto», del «non finito»: le sue opere, complesse, originali, sono rimaste spesso non terminate, o si rinviano l’un l’altra in un gioco vorticoso di considerazioni, constatazioni, e sollecitazioni a pensare in un modo non «ortodosso». Il testo cui facciamo riferimento è appunto

<sup>4</sup> G. Agamben, *L’uso dei corpi*, Vicenza, Neri Pozza, 2014, p. 266.

<sup>5</sup> R. Ronchi, *Populismo/Sovranismo*, Roma, Castelvecchi, 2024, p. 74.

<sup>6</sup> Ivi, p. 78.

*La Souveraineté*, raccolta di saggi scritti a più riprese, che in qualche modo riprendono la nozione, audace e inquietante, di *dépense*, ovvero di quella spinta – profondamente umana – al dispendio, alla perdita, al dissolvimento. Contrapposta alla regola dell’utile, dell’accumulo, della preservazione, Bataille intende così indicare che la natura più «vera» dell’essere umano sta, non nell’accumulo, ma nella perdita. E questo è un principio non solo economico, ma psichico, vorremmo aggiungere. Esso costituisce quella *parte maledetta* – è un’espressione dello stesso Bataille – dell’essere umano, in quanto è male ciò che è opposto al bene che, in quanto bene, non è mai del tutto raggiungibile, è sempre mancante – e proprio per questo sempre ricercato; e dunque non possiamo non avere a che fare soprattutto con essa, con quella parte maledetta che esprime più di ogni altra cosa la nostra natura più intima. Il principio che ha ispirato questa concezione batailleana della sovranità proviene dagli studi di Marcel Mauss sul cosiddetto *potlâc*, ovvero su quell’uso in voga in alcune popolazioni «non – ancora – civilizzate», anche molto distanti geograficamente tra loro, di un sistema di scambi basati non sui principi che regolano l’economia che concepiamo come «naturale», ma su ben altro: ovvero sul dono, un dono che vincola i soggetti in gioco – i capi del villaggio, gli anziani, i «sovrani» potremmo dire – a restituire in una forma altamente cerimoniale un dono dal «valore» – non economico, ma simbolico – superiore a quello che si è ricevuto, dunque in una sorta di perdita legittimata dalla ritualità inscritta nello scambio stesso. Ma soprattutto la regola più sorprendente del *potlâc* stesso sta nel fatto che la «restituzione» del dono più efficace, e che istituisce una sorta di primarietà sovrana, consiste nella distruzione dei propri beni – anche quelli più preziosi – dinanzi all’altro donante, al fine di affermare la propria sovranità, la propria gloria: stabilisce il rango, dice Bataille, e ciò che lo fonda è il sacro<sup>7</sup>. Insomma, che il massimo della regalità, dell’importanza, della sovranità, distinta così dal potere, non sta nel possesso, nell’accumulo, ma nel dispendio, nella dissipazione, nella distruzione. Come riportato in esergo: «[...] è sovrano il godimento di

<sup>7</sup> «Indubbiamente il *potlâc* non è ridicibile al desiderio di perdere, ma ciò che apporta al donatore non è l’inevitabile sovrappiù dei doni di rivincita, è il rango che esso conferisce a chi ha l’ultima parola» (G. Bataille, *La parte maledetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, p. 117).

possibilità non giustificate dall'utilità (utilità: ciò che ha come fine l'attività produttiva). *L'al di là* dell'utilità è il regno della sovranità<sup>8</sup>. Cosa ai nostri occhi decisamente sorprendente, e del tutto controcorrente rispetto al nostro modo comune di pensare. Contrapposto all'*utile*, la sovranità sta nello spreco, nella *dépense*. Ecco le parole di Bataille: «Parto da un principio semplice e indipendente da ogni analisi economica. A mio parere, la legge generale della vita richiede che in condizioni nuove un organismo produce una somma di energia maggiore di quella di cui ha bisogno per sussistere. Ne deriva che il sovrappiù di energia disponibile può essere impiegato o per la crescita o per la riproduzione, altrimenti viene sprecato. Nell'ambito delle attività umana il dilemma assume questa forma: o la maggior parte delle risorse disponibili (vale a dire lavoro) vengono impiegate per fabbricare nuovi mezzi di produzione – e abbiamo l'economia capitalistica (l'accumulazione, la crescita delle ricchezze) – oppure l'eccedente viene sprecato senza cercare di aumentare il potenziale di produzione – e abbiamo l'economia di festa. Nel primo caso, il valore umano è funzione della produttività; nel secondo, si lega agli esiti più belli dell'arte, alla poesia, al pieno rigoglio della vita umana [...]. In effetti, a mio parere, *l'uso delle ricchezze, o più precisamente il loro fine, è essenzialmente lo spreco: il loro ritiro dal circuito della produzione*»<sup>9</sup>. Così, il «regime» della *dépense* si esercita in tutte quelle attività che fanno dello spreco il loro motivo dominante, la loro stessa «vocazione»: il gioco, la festa, il riso, il sesso, l'arte, la poesia. Finanche, paradossalmente, soprattutto se pensata in tempi come i nostri, persino la guerra: cosa c'è, infatti, di più inutile e distruttivo?

Forse saremo in errore, ma considerare la vicinanza di questo discorso, per quanto riportato sommariamente, con la pulsione di distruzione, di morte, che Freud pone accanto alla pulsione di vita, ad Eros, non ci sembra così peregrino: l'uomo per vivere deve distruggere, dagli alimenti che servono alla sua nutrizione e sopravvivenza, a tutto quanto può opporsi alla realizzazione del suo desiderio. La stessa conoscenza, per Bataille, è dissipazione, un'acquisizione dovuta al consumo: «Il problema ultimo del conoscere è lo stesso di quello della consumazio-

<sup>8</sup> Bataille, *La sovranità*, cit., p. 14.

<sup>9</sup> G. Bataille, *Choix de lettres, 1917-1962*, Paris, Gallimard, 1967, pp. 377-79.

ne. Nessuno può conoscere e a un tempo non essere distrutto, nessuno può consumare la ricchezza e contemporaneamente accrescerla»<sup>10</sup>.

Sovranità, acquisizione, regalità, per un verso; detronizzazione, perdita, sudditanza dall'altro, strettamente legati gli uni gli altri. Il re medioevale possiede un corpo materiale, naturale, umano, che deperisce e muore, ma la sua azione è dettata dal corpo politico, che è immortale<sup>11</sup>. E non solo può decretare la morte del suddito, ma curarne anche il suo corpo, fino a fargli salva la vita<sup>12</sup>. Si direbbe quasi un'anticipazione della questione della biopolitica dei giorni d'oggi. È in questo senso che sovranità e morte non possono essere disgiunte. D'altra parte Freud non è arrivato a sostenere che l'unica vera possibilità di realizzazione per l'essere umano sarebbe quella di poter «morire a modo proprio»? Insomma, che la vera sovranità starebbe nel poter decidere della propria vita senza dover sottostare alle leggi – capricciose – della natura, cui il corpo umano stesso appartiene. Sarà per questo che *La sovranità* di Bataille si conclude, incompiuta – come tutte le opere umane –, così: «Non intendo perder di vista l'essenziale. L'essenziale è sempre lo stesso. La sovranità non è NIENTE»<sup>13</sup>.

Forse, la sola, vera sovranità che ci è consentita, è quella, alla Winnicott, di «sopravvivere»: sopravvivere all'altro, quando intende distruggerci, certo, magari perché possa constatare – con soddisfazione – che siamo appunto sopravvissuti. Ma sopravvivere anche a noi stessi. Al niente che ci abita.

<sup>10</sup> G. Bataille, *La parte maledetta*, Torino, Bollati Boringhieri, 2005, p. 120.

<sup>11</sup> E.H. Kantorowitz, *I due corpi del re*, Torino, Einaudi, 2012.

<sup>12</sup> M. Bloch, *I re taumaturghi*, Torino, Einaudi, 2018.

<sup>13</sup> Bataille, *La sovranità*, cit., p. 209.